

INCONTRI

Dopo il successo di "Braci", esce "L' eredita' di Eszter". Parla Susanna Szonyi che conobbe nel ' 60 lo scrittore ungherese morto suicida nel 1989 quasi novantenne

SANDOR MARAI Una lunga fedelta'

"Gli amori infelici non finiscono mai": questa frase, pronunciata da uno dei protagonisti, e' il tema del libro. Scritto tre anni prima del capolavoro, ne anticipa il modulo: il dolore della lontananza, l' antico distacco, l' improvviso sconvolgente ritorno e la rivelazione che cambia una vita. La voce che racconta e' quella di una donna malata che sa di dover morire tra poco. Da tre anni rimanda questo momento di verita' : dalla domenica di settembre in cui Lajos, unico amore della sua vita, venne a trovarla dopo vent' anni e la spoglio' di tutti i suoi beni. Comincia cosi' L' eredita' di Eszter di Sandor Marai (a cura di Antonella d' Alessandro, traduzione di Giacomo Bonetti) un romanzo che risale al 1939 ed e' dello stesso autore de Le braci, stregato e indimenticabile capolavoro. Se, come dice uno dei personaggi, "gli amori infelici non finiscono mai", Eszter ne e' la prova. Insieme con Nunu, un' anziana parente, Eszter ha visto scorrere il tempo, ha sentito posarsi la polvere della solitudine, e' invecchiata tra i fiori del giardino "come in un poemetto all' antica". Ma basta che Lajos annunci con un telegramma che sta per tornare e subito si ripete il "sortilegio maligno" del suo fascino. Da giovane Lajos mentiva con la stessa naturalezza con cui urla il vento, falsificava tutto, doveva qualcosa a tutti. Un vero genio della menzogna che, dopo aver illuso Eszter, ne aveva sposato la sorella Vilma. Dal matrimonio erano nati due figli Gabor e Eva, poi Vilma era morta. Quella domenica, Lajos riprese la sua recitazione come un attore che conosca soltanto quel ruolo cosi' diverso dalla dignita' sommessata e discreta dell' esistenza. Ma nel mezzo della sua esistenza spunto' dal passato una storia che infrangeva i sigilli della distanza: prima di sposare Vilma, Lajos aveva scritto tre lettere a Eszter pregandola di fuggire con lui. Le lettere non erano mai arrivate. Vilma le aveva nascoste in nome di un "odio primordiale", di una "strana, oscura passione". Anche per questo amore che non ebbe sbocco, Eszter firma gli atti per cedere la casa a Lajos e ai nipoti. Scritto tre anni prima delle Braci, questo romanzo ne anticipa il modulo: un lungo distacco, un improvviso ritorno, l' enigmatico irradiazione del passato sul presente, la vigile compagnia di due donne (la' Nini, qui Nunu). Si sente che Marai sta affilando, nel supremo nitore dello stile, la capacita' di trasformare una storia in una morsa di magica tensione. Penso soprattutto alle ultime cinquanta pagine dell' Eredita' , che cominciano con "Mia sorella Vilma mi odiava". Penso alla mirabile scena finale quando Nunu, nell' oscillante luce d' una candela, legge a Eszter le tre lettere di Lajos e il vento autunnale apre le finestre e fa sventolare le tende "come se portasse notizie da lontano".

di GIULIO NASCIMBENI

"Telefono' all' ambulanza e disse: venite fra dieci minuti. Poi si uccise come uno stoico" "Non voleva ricevere i compatrioti che erano scesi a patti con il regime" "Diceva che il comunismo toglieva la liberta' e umiliava il suo Paese" La casa sta sulle pendici dell' Aventino, a poche centinaia di metri dalla Piramide Cestia. Da anni, ogni sabato sera, in questa casa si riuniscono gli ungheresi di Roma, i residenti, i borsisti. Passo' di qui anche Sandor Marai, lo scrittore di "Braci", di cui e' appena uscito un altro romanzo, "L' eredita' di Eszter". Quelle visite risalgono al secondo soggiorno italiano di Marai, fra la fine degli anni ' 60 e quella degli anni' 70. "Allora qui era il punto di ritrovo degli esuli" racconta la padrona di casa, Susanna Szonyi. "Anche se io non avevo niente in contrario ad accogliere quelli che invece in Ungheria erano rimasti, costretti a venire a patti con il regime. Marai, invece, no: con quelli la' non voleva nemmeno parlare. Li disprezzava e basta". Di tempo, ormai, ne e' passato tanto. C' e' stata la caduta del Muro, e nel 1990 anche a Budapest e' tornata la democrazia. "Io ho una casa a Budapest ora" dice la signora Szonyi. "Ci vado spesso, ogni tanto penso che potrei stabilirmi definitivamente la' , mio marito e' morto qualche anno fa. Ma poi non ce la faccio a lasciare Roma". Alle pareti Susanna Szonyi ha appeso una ventina di quadri del padre, il pittore Istvan, morto nel 1960, uno degli artisti piu' importanti del Novecento ungherese. "Nel ' 48, andati al potere i comunisti, lui e mia madre rimasero in Ungheria. Io invece fuggii con mio marito. Papa' insegnava all' Accademia, non si trovava bene con il regime che pero' , data la sua notorieta' , in qualche modo lo rispettava. Una volta, raccontava, gli chiesero di fare un ritratto di Stalin da una fotografia, lui rispose: io lavoro solo dal vero, se Stalin viene nel mio studio faro' di sicuro il suo ritratto. Non si presento' mai". Gli incontri importanti della sua vita, Susanna Szonyi li deve proprio al padre: Matyas Triznya, il marito, studiava pittura con lui. Si sposarono giovanissimi, nel ' 44. E grazie al padre Susanna conosce Sandor Marai: "Nel ' 47, una fondazione culturale invito' alcuni intellettuali ungheresi per un soggiorno di qualche settimana in Svizzera. Io accompagnai mio padre alla stazione di Budapest; fra gli altri partecipanti c' era anche Marai. Era il mio scrittore preferito; mio padre lo conosceva, me lo presento' . Rimasi molto emozionata". Qualche mese dopo ci sono le elezioni, i comunisti chiudono le frontiere. Marai, con la moglie Lola e il figlio adottivo, riesce a andarsene grazie a un lasciapassare del ministero della cultura". Storie di profughi, di esilii paralleli che sembrano destinati a non incontrarsi. "Marai sta a Napoli dal ' 48 al ' 52, ma io non ne so nulla; nessuno sa piu' nulla di lui. Quello che negli anni ' 30 e ' 40 era stato lo scrittore e drammaturgo piu' famoso in Ungheria, scompare nel nulla. In patria i suoi libri vengono ritirati, e quelli che scrivera' durante il lungo esilio - diari, romanzi, poesie - circoleranno in pochi esemplari tra i rifugiati ungheresi d' America, d' Europa, d' Australia senza lasciare traccia". Nel 1960, Istvan Szonyi muore, e Marai scrive una lettera a Susanna. "La nostra amicizia comincia cosi' . Lui stava a New York, si erano trasferiti in America per far studiare il figlio. Sa che io lavoro a Roma per una rivista ungherese, per questo mi chiede se conosco una tipografia dove possa stampare i suoi libri: la nostra lingua e' piena di accenti, segni diacritici, e' un problema. Io gli indico la tipografia Detti, eccezionale, e nei fatti divento la curatrice editoriale delle sue opere". Susanna Szonyi, nel frattempo, ha lavorato alla Rai, per le trasmissioni su onde corte dirette ai Paesi Oltrecortina; poi la chiamano alla presidenza del Consiglio, ufficio stampa estera. Il marito, invece, diventa scenografo per il cinema: il primo lavoro e' per De Sica, "Miracolo a Milano". Ma Marai di che cosa

vive? "Negli anni Cinquanta non lo frequentavo, non lo posso dire. Credo che fosse riuscito a portar via qualcosa dall' Ungheria. Dal momento in cui comincia la nostra amicizia, so che ricava un po' di soldi dalla vendita dei libri che stampa a sue spese e che diffonde tra gli esuli. Inoltre, negli anni ' 60, cede i diritti di "Braci" alla tv tedesca, che ne ricava uno sceneggiato. Lavora anche per il programma Europa Libera che gli affida una serie di conversazioni, una volta alla settimana, che vengono registrate a Roma. Il compenso non e' affatto male. Sono testi politici, ovviamente, diffusi dalla radio di Monaco di Baviera nei Paesi dell' Est. Marai era naturalmente anticomunista, ma nelle sue trasmissioni non forzava i toni, non voleva fare nomi, sporgere denunce precise".Tra voi, parlavate mai di politica? "Molto genericamente. Come lui anche noi condannavamo il comunismo che aveva tolto la liberta' al nostro Paese e imponeva scelte umilianti. Piuttosto, la cosa che mi colpì di piu' fu il fatto che con gli anni andava diventando sempre piu' un convinto seguace di Spengler. Credeva che la cultura occidentale era condannata a sparire. Una sera, mi ricordo, mio marito gli disse che stava leggendo con grande ammirazione la Storia di Roma di Mommsen. Lui ribatte' : dimentica Mommsen, prendi Gibbon, "Declino e caduta dell' impero d' Occidente". Mio marito gli dette retta, poi torno' a Mommsen: il cupo pessimismo di Gibbon non gli piaceva". Che libri scriveva in quegli anni? "I diari, prima di tutto: continuera' a pubblicarli fino all' 86. Le pagine che restano fino all' 89 sono state portate a Budapest, nell' Istituto Petofi. Poi ci sono i romanzi, romanzi storici, con personaggi reali in cui Marai si riflette, a cui quasi affida il compito di esprimere i suoi pensieri". "Nel penultimo anno di vita, nell' 88, a San Diego decide di raccogliere i libri scritti molti anni prima e dedicati al luogo della sua infanzia, Kassa, il paese natale poi passato alla Slovacchia. A questa silloge da' il titolo "L' opera dei Garren", e sotto quel nome inventato parla della propria famiglia". Il cui vero nome era Grosschmid, di origine sassone; ma fin da giovane lui preferì usare lo pseudonimo Marai. Ed eccoci alla fine. Al suicidio di Marai. Funestato da troppe morti (la moglie, il figlio, perfino un fratello rimasto in Ungheria), Sandor si compra una pistola, va scrupolosamente a esercitarsi, poi - dopo aver avvertito il servizio dell' autoambulanza, "venite, ma non prima di dieci minuti" - si spara: e' il 1989 e Marai ha compiuto 89 anni. Perche' lo ha fatto? Hanno parlato di solitudine, di scoramento... "Si' , ma non e' questo il vero motivo" dice l' amica fedele ricordando le lettere dell' ultimo periodo. "Sandor si uccide come un saggio dell' antichita' , uno stoico che, pur considerando la vita un sommo bene, non e' disposto a prolungare qualcosa che non e' piu' vita. Fisicamente non ce la faceva piu' .E io credo che abbia fatto bene".

di RANIERI POLESE

Pagina 33

(14 maggio 1999) - Corriere della Sera